## Con i siriani nei campi profughi in Libano

Case della Carità e Caritas diocesana continuano l'amicizia e la condivisione con i volontari di Operazione Colomba della Papa Giovanni XXIII, che mantengono una piccola ma significativa presenza presso i campi profughi siriani in Libano da alcuni anni.

Prosegue un percorso di conoscenza e condivisione della situazione delle persone siriane costrette a lasciare la propria terra a causa della guerra. Un ulteriore desiderio è il consolidamento del rapporto con la storia di alcune famiglie siriane, che nei mesi scorsi sono state accolte presso alcune parrocchie della nostra diocesi tramite i canali umanitari.

Dal 2 al 5 agosto, una piccola delegazione composta da Marco, Maria e Nicolò si è messa in viaggio verso il Libano per una breve visita ai volontari presso il campo di Tel Abbas.



Ragazzino siriano guarda il campo di Tel Abbas dall'alto. Quella più vicina è la tenda dei volontari di Operazione Colomba, con la colomba dipinta all'ingresso.

La nostra permanenza, pur molto breve, è stata un'esperienza profonda. Ci ha lasciato un'impronta indelebile, fatta di volti e storie che siamo grati di avere conosciuto. Per cercare di riportare e condividere i racconti e le vite a cui ci siamo avvicinati, abbiamo scelto quattro parole, che potranno forse aprire una piccola finestra sulle vite dei siriani in Libano.



Fragilità: della vita dei siriani, costretti a scappare da una guerra terribile, combattuta tra tante fazioni e senza prospettive di pace nel prossimo futuro. Fragilità di una permanenza in Libano senza certezze e in condizioni di assoluta precarietà e umiliazione. Il Libano è uno dei pochi Stati al mondo a non riconoscere lo *status* di rifugiato, pertanto non riconosce la presenza dei richiedenti asilo all'interno del proprio territorio. All'UNHCR viene negato l'accesso per la costruzione dei campi, per cui si limita ad inviare aiuti alimentari e altri materiali utili. Inoltre, il governo libanese cerca di mantenere un rigoroso controllo per dimostrare la propria autorevolezza e il proprio potere nei confronti degli sfollati siriani. L'esercito interviene con raid in alcuni campi profughi, arrestando uomini siriani e ritirando loro i documenti, togliendo in questo modo ogni possibilità di uscita dal territorio libanese. Per gli abitanti dei campi profughi, anche attività comuni come recarsi in città per visite mediche o richiedere documenti sono spesso fonte di paura e preoccupazione.

**Tenda:** il luogo dove si svolge la quasi totalità della vita degli sfollati siriani. Le tende sono composte di assi di legno e teli isolanti (forniti da alcune associazioni e ONG), di dimensioni molto ridotte, costruite con le proprie mani dai siriani. Sono il simbolo delle condizioni di vita precarie e pericolose in cui versano: nonostante gli sforzi per trasformarle in ambienti sicuri e vivibili, gli incidenti sono frequenti e a farne le spese sono soprattutto i bambini. Nel campo profughi adiacente a quello dove risiedono i volontari di Operazione Colomba (abitato da 40 famiglie) tre bambini hanno perso la vita negli ultimi due anni. Le tende non sono sufficienti a proteggere dal caldo in estate, dal freddo in inverno e dalla pioggia, che riempie di fango i sentieri e gli spazi esterni. Alcuni dei campi su cui sorgono le tende sono di proprietà di libanesi, che richiedono un affitto sul terreno, mentre altri (solitamente ancora più affollati e precari) sono messi a disposizione da organizzazioni umanitarie.

Ospitalità: che ci è stata dimostrata dal primo momento sia da parte dei volontari di Operazione Colomba, che di tutte le famiglie siriane che abbiamo avuto l'opportunità di incontrare. I volontari ci hanno accompagnato con pazienza e umanità nell'incontro di tanti volti e storie. Le famiglie ci hanno accolto nelle loro tende a cuore aperto e con il desiderio di raccontare parte delle loro sofferenze. Hanno condiviso con noi pasti, momenti di convivialità e lunghe chiacchierate davanti a un tè o a un caffè. Ci ha colpito l'attenzione dimostrata nei nostri confronti, la disponibilità al dialogo e la dignità che mantengono nonostante la fragilità della loro situazione.

**Pace**: per le famiglie siriane è l'unica strada che porta ad un futuro migliore. A loro oggi si presentano queste alternative:

- rimanere in Libano in condizioni disumane e di emarginazione.
- emigrare in Europa o in America grazie ai pochi corridoi umanitari disponibili.
- tornare in Siria, rischiando la vita, in zone che l'ONU definisce non sicure e in cui sono ancora presenti gruppi armati. Alcuni hanno scelto il rientro, come alternativa all'instabilità della loro vita in Libano: circa 8000 persone sono tornate in Siria nei giorni scorsi a bordo di 120 pullman.

Sta però nascendo una **proposta di pace** che viene dal basso e che non ha legami con i partiti politici. Redatta da alcuni dei siriani residenti in Libano, si fa tramite delle esigenze loro e di tutta la loro comunità. Potrebbe trattarsi dell'unica vera alternativa per ricostruire una comunità civile siriana:

"Chiediamo: la creazione di zone umanitarie in Siria (...) che si fermi la guerra (...) che siano assistite le vittime e sostenuto chi le soccorre (...) che si combatta ogni forma di terrorismo ed estremismo, ma che questo smetta di essere, com'è ora, un massacro di civili innocenti e disarmati (...) che si raggiunga una soluzione politica (...) la creazione di un Governo di consenso nazionale che rappresenti tutti i siriani nelle loro diversità e ne rispetti la dignità e i diritti."



Capanno nel Campo di Tel Abbas, decorato con una rappresentazione di Aleppo prima della guerra.

Alcune voci di speranza che invitano alla pace arrivano anche da Berlino con la *Civil March for Aleppo*, una marcia civile iniziata a dicembre 2016 in Germania, che ha attraversato 10 Paesi fino a raggiungere il Libano.

Più di 3500 persone si sono unite all'iniziativa, per richiedere a gran voce che vengano rispettati i diritti umani dei siriani e invocare una soluzione al conflitto. Alcuni esponenti della comunità civile Siriana, tra cui persone vicine a **Padre Paolo Dall'Oglio** e che insieme a lui avevano già sognato una manifestazione di questo tipo, hanno espresso il loro supporto.

Proprio domenica 13 agosto, giornata di arrivo della marcia, i partecipanti si sono ritrovati insieme ad alcuni siriani presso una scuola nata dai profughi siriani stessi per educare i bambini sfollati ed assisterli nel superamento degli eventuali traumi subiti.



Cortile della scuola nata per iniziativa dei cittadini siriani.

## Storie di viaggio

Nel pomeriggio del terzo giorno della nostra permanenza ci siamo recati a Bebnine, nel campo profughi detto "delle 400 tende". Qui vivono circa 3000 persone, che non possono permettersi di pagare l'affitto necessario a vivere in campi meno affollati. La posizione sul fianco di una collina lo rende particolarmente esposto alle intemperie: sole a picco d'estate, freddo pungente d'inverno e sentieri che si trasformano in rivoli d'acqua e fango quando piove. Entriamo e ci incamminiamo nei passaggi tra le tende, coperti da teli per ripararli dal sole.



Facciamo visita alla famiglia di Abo Tirke, che al momento del nostro arrivo non è presente. Ci accolgono la moglie, le figlie e i nipotini, ci mettono a nostro agio sui materassi ai lati della tenda e ci offrono un tè (a turni, perché hanno solo tre bicchierini appositi). Stiamo grondando di sudore, quindi dispongono il ventilatore di fronte a noi. Quando questo si inceppa spiegano che l'elettricità scarseggia. Dopo alcune chiacchiere sull'andamento delle cose in famiglia e qualche battuta, Abo Tirke rientra in casa. È un uomo vivace e dal volto simpatico, ci saluta calorosamente e fa di tutto per farsi capire anche da chi di noi non parla arabo. Passeremo molte ore nella sua tenda, bevendo tè, chiacchierando, ascoltando i suoi racconti e consumando il pranzo che ci

viene offerto. È un uomo estremamente informato, che legge molto. Ci racconta di quando era in Siria e lavorava per l'ufficio del turismo. Ha lavorato anche come elettricista: nella sua tenda c'è una vecchia tv che sta riparando, sull'esterno un pannellino solare come fonte secondaria di energia.

Prende il telefono e condivide con orgoglio le foto del figlio maggiore e delle sue bambine, che vivono in Canada grazie ai corridoi umanitari. Ricorda i momenti difficili del passato, quando è stato incarcerato dai servizi segreti in Siria e per mesi è stato costretto ad una prigionia disumana, subendo violenze e umiliazioni di cui porta ancora i segni, sotto forma di cicatrici e di un fisico precocemente invecchiato. Ci mostra sorridente un filmato di anni prima: i festeggiamenti in occasione di un matrimonio. Poi ci spiega che, purtroppo, quasi tutti i presenti a quella festa non ci sono più. Scherza e ride spesso, la sua risata è contagiosa. Sua moglie e i suoi figli sono cordiali e partecipi. Il contrasto tra le condizioni della loro vita attuale e la loro affabilità ci colpisce nel profondo.

Lasciamo la loro tenda e ci incamminiamo verso quella del cognato. Anche qui veniamo accolti con il sorriso, da una bella famiglia dai modi semplici e umili. Parliamo con loro della Siria e delle prospettive future, una delle frasi del capo famiglia ci lascia senza parole: "Stiamo pensando di tornare in Siria appena sarà possibile. È pericoloso, ma tutti dobbiamo morire prima o poi. Qui non ci sentiamo al sicuro, se dobbiamo rischiare la vita almeno lo faremo a casa nostra."



Il "Campo delle 400 tende" di Bebnine

Questi sono solo due dei tanti racconti che abbiamo ascoltato.

Condividiamo le parole che un volontario ci ha rivolto:
"Qui le persone vivono nell'incertezza e nell'abbandono, muoiono in silenzio.
Fate in modo che le loro storie vengano conosciute."



Momento di gioco con i bambini del campo di Tel Abbas.